

**Le idee**

# Chiudere le porte contro i populist

**Alessandro Campi**

L'Europa può perdere uno dei suoi capisaldi: la libertà di circolazione tra i suoi Stati.

> Segue a pag. 51

**Segue dalla prima**

## Chiudere le porte contro i populist

**Alessandro Campi**

Ben più dell'introduzione della moneta unica, sono stati l'annullamento delle frontiere interne e la possibilità concessa a persone e merci di circolare liberamente all'interno dello spazio comunitario (così come stabilito negli accordi sottoscritti, dopo anni di trattative, nella cittadina lussemburghese di Schengen ed entrati gradualmente in vigore a partire dal 1995) il vero simbolo di un'Europa che si lasciava alle spalle per sempre gli egoismi nazionali e le antiche divisioni territoriali per convertirsi in una autentica «casa comune».

Si capisce dunque perché l'idea che, sotto la spinta di un'immigrazione sempre più incontrollata o come risposta alle minacce legate al terrorismo, gli Stati possano ripristinare i controlli di polizia ai propri confini venga considerata - a partire dai vertici di Bruxelles - come un pessimo segnale per il futuro dell'Europa: se non il fallimento di un grandioso progetto politico, certo un pericoloso ritorno al passato.

Negli ultimi tempi, la sospensione degli accordi di Schengen è stata praticata (e comunque ventilata) da un numero crescente di Paesi: da quelli più esposti all'arrivo dei profughi e da quelli che, come la Francia, sono stati duramente colpiti dal terrorismo. Non ha dunque sorpreso più di tanto la notizia, che ha preso a circolare da ieri pomeriggio, secondo la quale in occasione del vertice straordinario dei capi di stato e di governo della Ue, previsto per il prossimo 18-19 febbraio, la Commissione europea presieduta da Jean-Claude Juncker potrebbe essa stessa proporre al Consiglio la reintroduzione dei controlli alle frontiere interne sino ad un massimo di due anni. Si tratterebbe, beninteso, più che di una scelta politica volontaria, di un atto imposto dalle circostanze drammatiche che il continente sta vivendo e, soprattutto, dal fatto che i governi europei sempre più sembrano muoversi in modo autonomo e senza alcun coordinamento. Un atto che nella parole di Juncker potrebbe anche produrre un paradossale effetto pedagogico, spingendo gli Stati a rivedere le proprie posizioni: «Un Paese dopo l'altro, stiamo chiudendo le frontiere. Una volta che tutte le frontiere saranno chiuse, ci renderemo conto di quanto i costi siano enormi».

In realtà, c'è anche chi sostiene, tra costituzionalisti, politici ed osservatori, che la sospensione temporanea degli accordi di

Schengen, anche per periodo di tempo piuttosto lungo, non rappresenta in sé qualcosa di drammatico o di negativo. Dal punto di vista formale, infatti, la procedura di sospensione si trova prevista all'interno dello stesso trattato con riferimento a situazioni di emergenza o ad eventi eccezionali ed imprevedibili. Come può appunto essere considerata la pressione alle frontiere d'Europa operata dalla massa crescente di profughi provenienti, in particolare, dal medio oriente, che nessuna intesa tra governi è riuscita sinora a regolarizzare.

C'è poi da ricordare che nel corso degli anni gli accordi di Schengen sono già stati sospesi dagli Stati in una quantità di occasioni, quasi sempre per ragioni legate alla tutela della sicurezza interna e senza che questo mettesse in discussione il progetto europeo nella sua globalità. L'Italia, ad esempio, ha temporaneamente reintrodotti i controlli alle proprie frontiere in occasione dei due summit del G8 ospitati nel 2001 e nel 2009. E lo stesso hanno fatto, in concomitanza con grandi eventi politici o sportivi, per ragioni di ordine pubblico o in seguito ad attentati e minacce terroristiche, la Polonia come la Germania, la Svezia come l'Austria, la Norvegia come la Francia.

Ma ragionare su Schengen in termini formalistici o sulla base dei precedenti storici rischia di non farci comprendere le novità emerse sulla scena politico-sociale europea negli ultimi tempi. Il problema oggi non è la «minaccia sistemica e persistente», si tratti dell'immigrazione o del terrorismo, che costringe gli Stati europei a chiudere le proprie frontiere e a limitare la circolazione degli uomini entro i propri confini. Il problema, che a Bruxelles sembrano non vedere, è la sfida politica che, a partire da questa minaccia, la gran parte dei governi europei si trova a fronteggiare. Proveniente non solo dai partiti populistici, diventati ormai una realtà strutturale e di massa praticamente in tutti gli Stati europei (in alcuni dei quali sono già al potere o rischiano di andarci presto), ma da un'opinione pubblica che, anche a causa del persistere della crisi economica, è sempre più preda di paure, ansie e sentimenti irrazionali. In alcuni casi alimentate (irresponsabilmente) ad arte proprio da quei partiti, in altri pienamente legittime e comprensibili, anche se la tendenza della politica ufficiale è a rimuoverle o, peggio, a stigmatizzarle. Paure e ansie come quelle legate a movimenti migratori che, retorica delle belle parole a parte, sem-

brano essere sfuggiti a qualunque capacità di pianificazione e controllo. E che molti temono possano produrre, in prospettiva, una profonda alterazione degli equilibri sociali e culturali delle diverse nazioni europee.

Rispetto a questi sentimenti collettivi sempre più diffusi, accettare la chiusura delle frontiere, invece di provare a costruire una politica europea comune in materia di immigrazione, fondata sull'accoglienza e l'integrazione, sembra un cedimento alla propaganda di quei partiti e movimenti che lucrano sull'allarme sociale e che avversano polemicamente l'Europa. Sembra altresì una scelta dettata da ragioni di mera (e bieca) convenienza elettorale: per contrastare il populismo si tende ad accettarne argomenti e comportamenti. Che è quello che ad esempio nel caso dell'Italia alcuni rimproverano a Renzi da quando quest'ultimo ha preso a criticare l'Europa in modo sin troppo veemente e plateale.

Ma si tratta di una critica forse troppo facile e scontata, che appunto non tiene conto della posta politica in gioco e di come stanno radicalmente cambiando i sistemi politico-partitici dei diversi Paesi europei. Contrastare e neutralizzare il populismo togliendogli argomenti e temi, persino accettandone alcune istanze e ricette, considerato che non tutte le istanze che esso agita sono per definizione spregevoli o prive di riscontro nel corpo sociale, potrebbe essere tutt'altro che un cedimento, ma forse una tattica ragionevole e in prospettiva vincente, anche se indubbiamente non esente da rischi. Si è visto del resto come la demonizzazione dei partiti populistici e la rimozione dalla discussione pubblica dei temi che essi agitano non solo non conduca a nulla, ma sia persino controproducente. Potrebbe dunque non essere sbagliato, ad esempio sul tema concreto dell'immigrazione, assumere un atteggiamento che cerchi di contemperare, nel segno del realismo, le istanze umanitarie (nel segno della doverosa accoglienza) con politiche di rigore che vadano in direzione di maggiori controlli su coloro che entrano nei confini di un determinato Stato e che puntino ad un'integrazione basata sul rispetto e l'accettazione delle regole e del sistema di valori dei Paesi ospitanti. Chiudere un po' le porte d'accesso oggi potrebbe essere l'unico modo per evitare che qualcuno le chiuda definitivamente domani. Forse è questo che sta accadendo in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA